



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

L'ECONOMIA E IL LAVORO DENTRO LA CRISI

MARIANO BELLA
DIRETTORE UFFICIO STUDI CONFCOMMERCIO

CERNOBBIO, 22 MARZO 2013

L'intonazione delle attese di cittadini, lavoratori e imprese, non è certo favorita dall'attuale clima politico. Abbiamo alle spalle il peggiore anno dell'Italia repubblicana in termini di caduta dei consumi. Tutte le variabili economiche sono in peggioramento dal 2007.

E' diffusamente riconosciuto che la crisi del paese ha cause lontane, poco affrontate, senz'altro non risolte.

Figura 1 - Quadro macroeconomico

<i>var. % reali medie di periodo e annuali</i>	2001-2011	2012	2013	2014
PIL	0,4	-2,4	-1,7	1,0
Consumi (privati)	0,5	-4,3	-2,4	0,3
Investimenti	-0,5	-10,9	-3,5	1,1
Esportazioni	1,5	2,3	1,4	2,3
Importazioni	1,8	-7,7	-1,0	0,1
Pressione fiscale apparente (%)	42,0	44,2	44,8	44,6
Pressione fiscale legale (%)	51,1	53,6	54,3	54,1
Reddito disponibile	0,3	-4,4	-1,9	0,6
var. % prezzi	2,2	3,0	2,0	2,1

Fonte: elaborazioni e previsioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Istat e Commissione Europea-AMECO.

Il nuovo quadro macroeconomico (**fig. 1**) sintetizza la nostra visione prospettica dell'economia italiana. Non siamo ottimisti.

Meno occupazione, produttività stagnante e pressione fiscale particolarmente elevata implicano minori consumi. Pertanto, correggiamo al

ribasso le nostre previsioni sul Pil del 2013 (-1,7%); indicavamo -0,8% cinque mesi fa. Rispetto al 2007, picco pre-crisi, la riduzione di prodotto pro capite reale sarebbe, alla fine di quest'anno, pari al 10,7%.

Gli investimenti, per quanto detto, saranno in flessione nè si può ipotizzare un ulteriore incremento della propensione al consumo, giunta ormai al 91,3%. Dunque, in presenza di un reddito calante, la flessione dei consumi nel 2013 potrebbe essere di notevole entità: indichiamo un valore di -2,4% contro la precedente previsione di -0,9. Del resto, una rapida ispezione delle informazioni relative ai primi due mesi di quest'anno, sulla base di attendibili dati di fonte privata, suggerisce che gli acquisti di beni di largo consumo potrebbero essere diminuiti di circa il 4-4,5%. Il nostro ICC, nello scorso mese di gennaio perde quasi un punto percentuale rispetto a dicembre 2012, un calo di inconsueta entità. La fiducia delle famiglie è ai minimi storici, come le immatricolazioni di autovetture a persone fisiche. La fiducia rilevata dall'Istat presso gli imprenditori del commercio è molto inferiore addirittura ai minimi raggiunti nella prima parte del 2009.

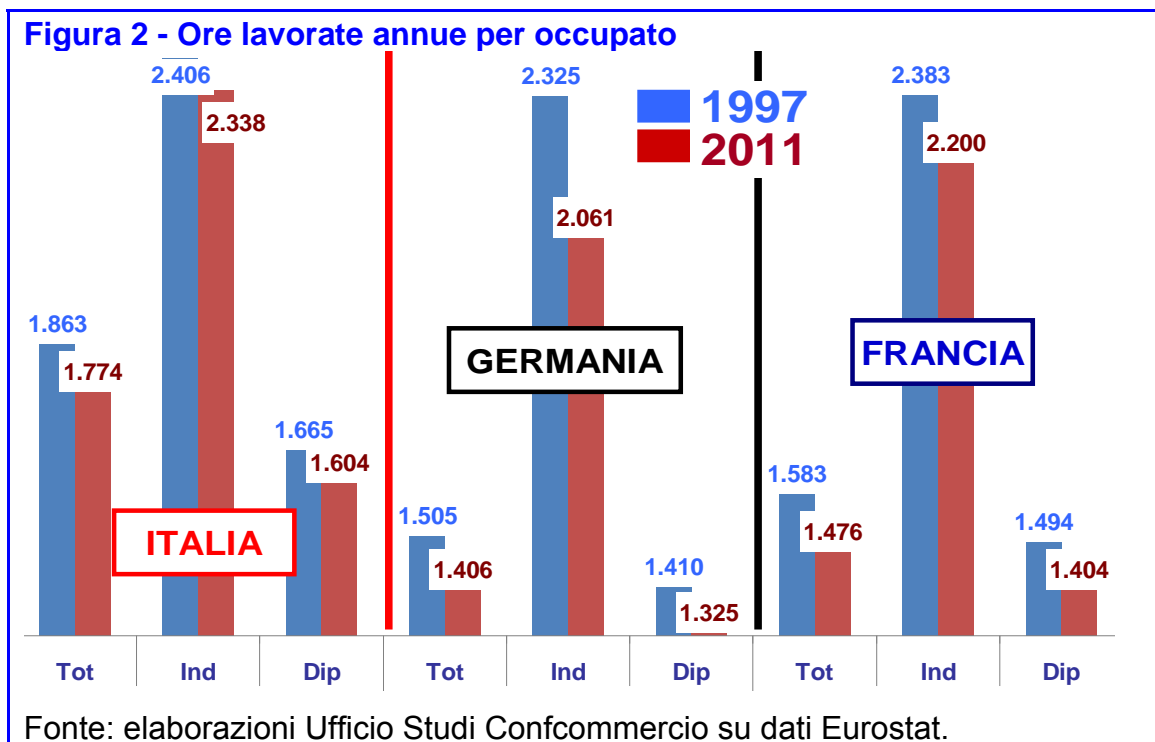
Le esportazioni, invece, cresceranno moderatamente. Le importazioni si ridurranno. Il contributo del saldo estero è, quindi, positivo, anche grazie all'apporto dei servizi turistici. Sfortunatamente - diciamo così - anche durante il dibattito pre-elettorale non si è parlato affatto di servizi e di turismo, ma solo di manifattura, trascurando l'evidenza, non del tutto marginale, che i servizi costituiscono circa il 75% del valore aggiunto nazionale. Mi permetto di ricordare che un caffè consumato in Italia da un americano o la spesa fatta da un tedesco in un nostro supermercato sono tutte esportazioni di servizi che finiscono alla voce "viaggi" della bilancia dei pagamenti: una delle poche voci in cospicuo attivo, ma stranamente trascurate.

L'anno prossimo, in assenza di una (improbabile) riforma della nostra organizzazione dello stato, del fisco e dell'economia in generale, il prodotto lordo tornerebbe a crescere soltanto poco più di un punto percentuale, una quantità insufficiente a fare recuperare al paese quanto perduto nel 2013. La nostra previsione si basa sulla crescita della domanda mondiale, che stimola in qualche misura le nostre esportazioni, nonchè sull'ipotesi di stabilizzazione

della pressione fiscale nei paesi che stanno effettuando gli aggiustamenti nell'area dell'euro. L'esiguità della ripresa implicherebbe un miglioramento dei consumi assolutamente marginale, pari allo 0,3%, quindi nullo in termini pro capite. Con queste valutazioni, la perdita di consumi reali per abitante alla fine del 2014 rispetto al picco del 2007, sarebbe pari al 9,7%, equivalente a una riduzione, ai prezzi del 2012, di circa 1.700 euro pro capite.

Verosimilmente, non ci aspetta più soltanto qualche mese ma almeno un anno di gravi difficoltà. Per molti imprenditori questo significherà la fine dell'avventura. Per molti lavoratori, l'esperienza della disoccupazione. Per tutti gli italiani, una nuova e rilevante perdita di benessere. Per alcuni di loro, l'entrata nella sempre più folta schiera dei poveri in senso assoluto.

Il tema del lavoro è centrale in qualunque seria strategia di uscita dalla crisi strutturale.



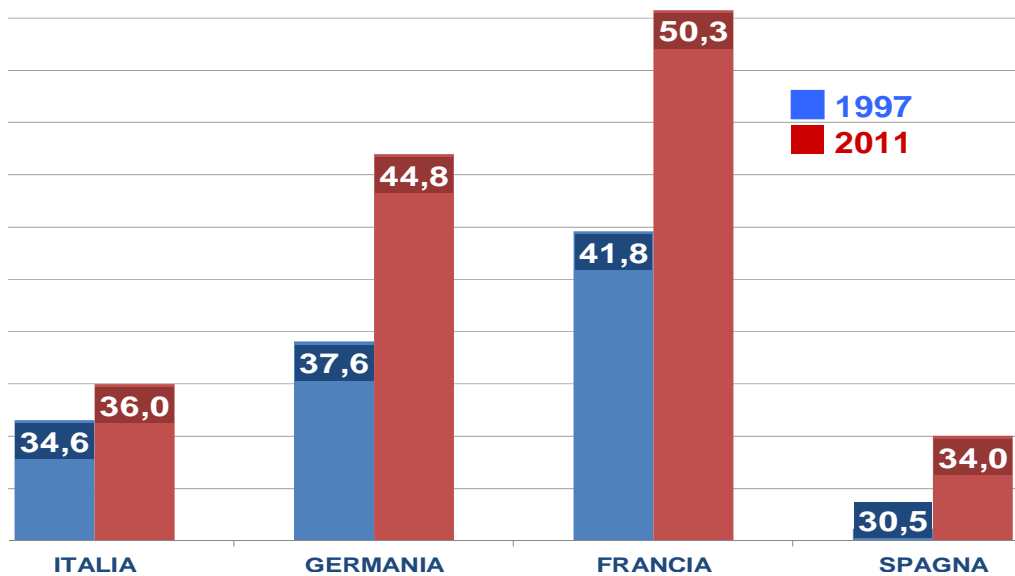
Partiamo dalla considerazione di base che in Italia, almeno in teoria, quelli che lavorano, lavorano molto, soprattutto se sono imprenditori o lavoratori autonomi (fig. 2): gli indipendenti in Italia lavorano quasi il 50% in più del

dipendente medio, cioè 2.338 ore contro 1.604, come dire tre mesi in più inclusi sabati e domeniche.

Il fenomeno si verifica anche negli altri paesi considerati. La cosa (apparentemente) sorprendente è che gli occupati italiani, sia dipendenti sia indipendenti, lavorano molto di più dei colleghi europei: nel 2011 complessivamente 1.774 ore a testa, il 26% in più dei tedeschi, il 20% in più dei francesi.

Consideriamo adesso il Pil per ora lavorata, senza distinguere le tipologie di lavoratore (**fig. 3**). In Italia si realizza un prodotto mediamente pari a 36 euro per ora lavorata. Rispetto a noi i tedeschi producono il 25% in più e i francesi quasi il 40% in più. E' ovvio che, dati i non dissimili livelli dei prezzi, i loro redditi, e quindi il loro tenore di vita, sono ben maggiori dei nostri. Anche le dinamiche sono profondamente deludenti. Infatti, negli altri paesi la produttività oraria è cresciuta nel tempo: tra il 2007 e il 2011, del 20% in Germania, in Francia anche di più, in Spagna dell'11% circa, in Italia solo del 4%.

Figura 3 - Pil reale per ora lavorata (euro del 2011)



Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Commissione Europea-AMECO, Eurostat.

Abbiamo problemi enormi rispetto alla produttività: se non li risolveremo, la ripresa resterà un miraggio, qualcosa che non si verificherà mai: meglio

farsene una ragione. Alla radice c'è la solita lista di questioni irrisolte, tra le quali è opportuno citare la burocrazia inadeguata, lo scarso e mal orientato investimento in capitale umano e in ricerca, soprattutto a causa di un sistema dell'istruzione che valorizza poco il talento e non premia affatto il merito. Anche l'organizzazione del lavoro è suscettibile di profonde migliorie che ne sviluppino l'efficienza.

Una parte della progressiva marginalizzazione economica che il nostro paese subisce è spiegata proprio dalla scarsa partecipazione al mercato del lavoro (fig. 4).

Figura 4 - La questione del lavoro

	occupati		occupati/popolazione %	
	2007	2012	2007	2012
Italia	23.222	22.930	39,4	37,9
Germania	37.989	39.958	46,5	49,3
Francia	25.552	25.808	42,2	41,6
Spagna	20.356	17.390	45,6	37,9

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Confcommercio su dati Eurostat, medie trimestrali (q1-q4 per il 2007, q1-q3 per il 2012).

Nel complesso, in Italia, su 100 persone ne lavorano 38; sono oltre 49 in Germania. Con questi distacchi si può ragionare di competitività soltanto in termini di nicchie, importanti ma non decisive. Sul piano sistemico, invece, non c'è partita. Detto in altre parole, oggi per ogni occupato in Italia, addirittura considerando occupati anche i cassaintegrati, ci sono 1,6 persone che non lavorano; in Germania lo stesso calcolo porta a una sostanziale parità tra lavoratori e non-lavoratori.

Questo spiega larga parte delle nostre performance insoddisfacenti e suggerisce anche la vacuità di certe analisi che vogliono comparare a ogni

costo l'Italia alla Germania. Ma c'è di più e di più grave: gli indici italiani sono in peggioramento, contro il miglioramento della Germania e la stazionarietà della Francia, che comunque presenta uno scarto largamente positivo nei nostri confronti. La crisi spagnola si vede bene da questi dati, con il crollo del rapporto occupati-popolazione, a conferma che il mercato del lavoro è un'eccellente cartina di tornasole per valutare la salute di un sistema socio-economico.

Nel confronto Germania-Italia, emergono specifiche debolezze del nostro mercato del lavoro (**fig. 5**). Per esempio, considerando alcuni rapporti caratteristici computati dividendo i parametri tedeschi per quelli italiani, emerge che sulla popolazione il rapporto è di circa 1,3, mentre sugli occupati è già 1,7. Cioè, in proporzione e in generale, in Italia lavorano meno persone che in Germania visto che la popolazione tedesca è superiore del 30% di quella italiana ma in termini di occupazione la Germania ci supera del 70%.

Figura 5 - Particolarità nel mercato del lavoro (primi 9 mesi 2012)

<i>dati in migliaia</i>	occupati totali	tempo determinato	occupati 15-24	tempo determinato 15-24
Germania	39.958	4.852	4.156	2.172
Italia	22.930	2.376	1.144	521
rapporto Germania/Italia	1,7	2,0	3,6	4,2

Fonte: elaborazioni Ufficio studi Confcommercio su dati Eurostat, medie trimestrali (per il 2012 q1-q3).

Considerando i lavoratori a tempo determinato emerge un forte deficit del nostro paese: il numero di contratti di lavoro a tempo determinato in Germania è pari al doppio che da noi. Questa è una prima evidenza da considerare con attenzione quando si riflette di occupazione e occupabilità. Le distanze si ampliano quando passiamo alla fascia di popolazione giovane: qui gli occupati in Germania sono oltre tre volte e mezzo i nostri. Poiché la struttura della

popolazione tra i due paesi è simile, possiamo individuare una prima debolezza di rilievo nella fascia 15-24 anni dei giovani italiani: tutti i tassi di occupazione e di disoccupazione sono negativamente influenzati da questo fatto, che qui stiamo sottolineando in termini di comparazione con la Germania, sovente considerata il nostro principale competitor. Mettendo a sistema la fascia d'età con la tipologia contrattuale, emerge che i contratti a tempo determinato tedeschi rispetto ai nostri sono, per i giovani, oltre quattro volte di più. Il che non lascia spazio a dubbi: la legislazione tedesca e la struttura dei rapporti scuola professionalizzante-lavoro, sono responsabili di uno scarto così evidente tra i due paesi che esso influenza tutti i parametri valutativi del nostro mercato del lavoro. Il contratto di apprendistato, che in Germania inserisce circa 1,5 milioni di giovani studenti-lavoratori nelle schiere dell'occupazione, nel nostro paese va rivitalizzato con urgenza. L'alternanza scuola-lavoro, la flessibilità in entrata tramite un nuovo apprendistato efficace, la revisione dei contenuti e delle modalità dell'istruzione superiore per creare o riformare gli istituti professionalizzanti, sono le priorità irrinunciabili per l'Italia se si vuole davvero mettere al centro delle politiche economiche il lavoro e l'occupazione nell'impresa, l'unico posto dove si può creare ricchezza e benessere.

Figura 6 - La disoccupazione giovanile in alcuni paesi europei

tasso di disoccupazione 15-24 anni

	2004	2007	2012 %, (livelli in 000)
Italia	23,5	20,3	34,0 (590)
Germania	13,0	11,9	8,4 (381)
Francia	20,0	19,2	22,7 (638)
Spagna	22,0	18,2	53,2 (950)

Fonte: elaborazioni Ufficio studi Confcommercio su dati Eurostat, medie trimestrali (per il 2012 q1-q3).

La maggiore flessibilità introdotta nel mercato del lavoro in Italia tra il 2004 e il 2007 ha prodotto qualche beneficio in termini di riduzione della

disoccupazione giovanile (fig. 6). Poi la crisi: che non è uguale per tutti perchè, al di là di efficaci e generali riforme, mai intraprese in Italia, è anche grazie al contratto di apprendistato formativo e professionalizzante, che la Germania appare in condizione di ridurre la disoccupazione giovanile persino durante la recessione globale. Questa è la dimostrazione che un mercato del lavoro funzionante è il migliore ammortizzatore sociale di cui oggi si possa disporre (salvo una robusta crescita economica, che però non c'è).

Le evidenze fin qui presentate, se rapportate a contesti territoriali più circoscritti, possono assumere connotazioni davvero allarmanti (fig. 7).

Figura 7 - La disoccupazione giovanile in alcune regioni

per ciascun paese, i due più elevati tassi regionali di disoccupazione 15-24 nel 2011

	2007	2011
Campania	32,5	44,4
Sicilia	37,2	42,8
Bremen	9,4	15,7
Sachsen-Anhalt	19,3	14,0
Nord - Pas-de-Calais	27,9	31,0
Languedoc-Roussillon	26,0	30,1
Andalucía	23,3	54,4
Comunidad Valenciana	19,1	51,9

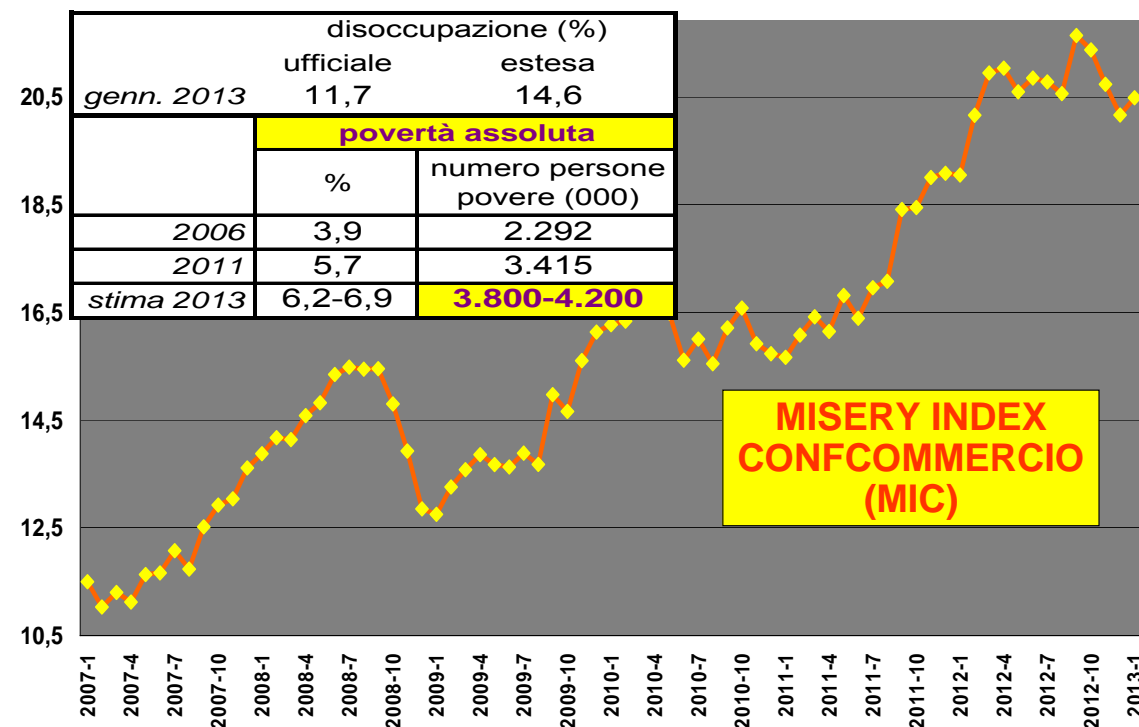
Fonte: elaborazioni Ufficio studi Confcommercio su dati Eurostat.

Per rimanere alla disoccupazione giovanile, riguardo all'anno 2011, quindi prima di un periodo di forte aggravamento della crisi, è bene tenere presente che una media per la Spagna della disoccupazione 15-24 anni pari al 43% raggiungeva picchi di oltre il 50% in alcune regioni. Per l'Italia la situazione è soltanto un po' meno grave: in Campania e Sicilia la disoccupazione giovanile era nel 2011 più prossima al 45 che al 40%. La Germania, nei casi peggiori, è a un terzo dei nostri valori.

E' del tutto chiaro, quindi, che la crisi economica confina ormai con la crisi sociale. Non si tratta di lanciare allarmi ma di considerare i dati per quello che sono. Che tenuta sociale possiamo attenderci se quasi la metà dei giovani,

in molte regioni italiane e in molte regioni europee, non lavora? Questo è uno dei tanti aspetti della possibile rapida erosione del capitale sociale della nazione, quella risorsa coesiva che permette a un paese di fare fronte a momenti complessi e difficili senza mettere in discussione le basi della convivenza civile.

Figura 8 - MIC (Misery Index Confcommercio)



Fonte: MIC, Ufficio Studi Confcommercio, 2013.

Se dalla fascia giovane allarghiamo lo sguardo a tutta la società (**fig. 8**) attraverso il Misery Index Confcommercio (MIC), il nostro nuovo indicatore macroeconomico mensile di disagio sociale, vediamo i peggioramenti persistenti e cospicui che riducono il benessere dei cittadini italiani. Nel nostro indicatore consideriamo assieme, pesando di più le componenti relative al mercato del lavoro, la disoccupazione ufficiale, la cassa integrazione, gli scoraggiati e il tasso di variazione dei prezzi di beni e servizi acquistati in alta frequenza.

Il MIC ha raggiunto il massimo alla fine dello scorso anno. Il tasso di disoccupazione nel mese di gennaio 2012 ha raggiunto l'11,7%, pari a 3 milioni

di persone. Gli scoraggiati, misurati in una metrica conservativa, sono ormai 680mila: erano 380mila all'inizio del 2008. I cassintegrati equivalenti, contati cioè come quei soggetti che non lavorano neppure un'ora al giorno, sono stabilmente sopra le 200mila unità.

Per contro, un po' di beneficio viene dal versante dell'inflazione, in ritirata da qualche mese e comunque esclusivamente determinata dalla fiscalità e dai prezzi delle materie prime importate, soprattutto quelle energetiche.

Nel complesso, il MIC rappresenta, come detto, una misura del disagio sociale: esso è raddoppiato tra l'inizio del 2007 e l'inizio di quest'anno. E' una sintesi eloquente della perdita di benessere, forse più ampia di quella puramente misurata dalla riduzione del Pil pro capite.

Il Misery Index è naturalmente correlato con la povertà assoluta. Volendo azzardare una previsione dell'evoluzione di questa grandezza, siamo portati a valutare in oltre 4 milioni le persone assolutamente povere nella media del 2013, rispetto al dato certificato dall'Istat di 3,5 milioni circa per il 2011. Considerando che le persone assolutamente povere erano meno di 2,3 milioni nel 2006, dobbiamo riconoscere che l'Italia, in cinque anni ha prodotto circa 615 nuovi poveri al giorno, per un totale di un milione e 120mila poveri assoluti aggiuntivi tra il 2006 e il 2011. Come detto, quest'area di disagio grave è destinata a crescere ancora, e di molto.

Purtroppo, ancora oggi alcune analisi che confrontano l'attuale recessione con quelle passate, trascurano di considerare *come* si arriva a una recessione, cioè con quali risorse cittadini e imprese cominciano ad affrontare le diverse crisi. E' vero che nel 2008 venivamo da un periodo di bassa crescita ma comunque la ricchezza finanziaria e immobiliare era aumentata negli anni immediatamente precedenti. Oggi, invece, gli stock di ricchezza, in termini di potere d'acquisto, sono in costante riduzione. La fiducia è ai minimi come lo sono i margini delle imprese. La povertà assoluta è già fortemente aumentata e la disoccupazione è a livelli mai sperimentati negli ultimi vent'anni.

E' per questa ragione che i dati attuali e prospettici di tipo macroeconomico vanno valutati con una diversa attenzione rispetto al passato. Nel 2008 il calo del Pil dell'1,2% è stato sopportabile, seppure sgradevole.

Oggi, la previsione di -1,7% del Pil per l'anno in corso non è affatto paragonabile a quel calo. E' numericamente simile ma drammaticamente diversa rispetto alle sue potenziali implicazioni in termini di distruzione di tessuto imprenditoriale, crescita della disoccupazione, caduta in povertà assoluta di un grande numero di famiglie.

Le valutazioni previsionali, anche da parte delle istituzioni, devono tenere ben presente che a numeri uguali possono corrispondere risultati molto diversi nella metrica dell'incerta tenuta della coesione sociale. Dunque, è necessario agire di conseguenza.

La nota è stata chiusa con le informazioni disponibili al 12 marzo 2013. Le elaborazioni e le previsioni sono state curate dall'Ufficio Studi Confcommercio e, in particolare, da Loretta Barone, Mariano Bella, Stefano Castriota, Silvio Di Sanzo, Luciano Mauro, Livia Patrignani, Silvia Criscuolo.

Nota tecnica su alcune equazioni relative all'economia italiana e sul calcolo del Misery Index Confcommercio (MIC)

Ufficio Studi Confcommercio, marzo 2013

Alcune relazioni quantitative per l'economia italiana

L'obiettivo della stima di alcune relazioni è di fornire la previsione del Pil dell'economia italiana e delle variabili più rilevanti incluse nel conto degli impieghi finali. Partendo da una stima del Pil potenziale, effettuata con una funzione di produzione, ed utilizzando alcune variabili finanziarie (tasso di interesse nominale a 6 mesi, tasso di inflazione, tasso di cambio), di finanza pubblica (pressione fiscale, debito pubblico, ecc.) ed economiche (tasso di cambio reale, reddito disponibile, ecc.) si prevedono le principali componenti della domanda aggregata: consumi delle famiglie, investimenti, esportazioni ed importazioni. Il consumo della P.A. è esogeno. L'output finale del modello è la previsione del Pil dell'economia italiana ottenuto per somma delle previsioni delle componenti della domanda interna, delle importazioni e delle esportazioni. Non c'è coerenza ex post tra la stima del prodotto potenziale (in input nelle equazioni che determinano le poste del conto degli impieghi) e la stima del Pil in output (come somma delle componenti del conto degli impieghi finali).

La stima del modello è effettuata su base sequenziale, seguendo un approccio *single equation*, utilizzando un set di dati con frequenza annuale per il periodo 1990-2012. La specificazione e la validazione del modello sono state effettuate utilizzando gli usuali test statistici. Le stime econometriche dei parametri sono risultate statisticamente significative e con segno atteso.

Struttura del modello

Nel modello compaiono le seguenti variabili:

- C=Consumi finali delle famiglie residenti (Fonte: Istat)
- D=Debito pubblico (Fonte:Istat)
- DM=Domanda mondiale (Fonte: FMI)
- E_EU_DOL=Tasso di cambio euro-dollaro (Fonte: BCE)
- G=Consumi della P.A. (Fonte: Istat)
- I=Investimenti fissi lordi (Fonte: Istat)

- Int_nom=Tasso di interesse nominale a 6 mesi (Fonte: AMECO)
- IMP=Importazioni di beni e servizi (Fonte: Istat)
- IS=Imposta sostitutiva
- EXP=Esportazioni di beni e servizi (Fonte: Istat)
- L=Forza lavoro (Fonte: Istat)
- NAIRU=Tasso di disoccupazione potenziale (Fonte: AMECO)
- KA=Stock di capitale netto (Fonte: Istat)
- P=Indice generale dei prezzi (Fonte: Istat)
- PF=Pressione fiscale (Fonte:Istat)
- PT=Pressione tributaria (Fonte:Istat)
- R^P=Prestazioni sociali (Fonte:Istat)
- Spread=Differenziale tra Italia e Germania nei rendimenti dei titoli di stato decennali (Fonte: BCE)
- Spread_Y=Differenziale tra Italia e Germania nella crescita del Pil (in termini reali) (Fonte: Eurostat)
- Spread_B=Differenziale tra Italia e Germania nei livelli dei debiti pubblici (in % dei rispettivi Pil) (in termini nominali) (Fonte: Eurostat)
- Spread_inf=Differenziale tra Italia e Germania nei tassi di inflazione (Fonte: Eurostat)
- TCR=Tasso di cambio reale, basato sui costi unitari del lavoro (Fonte: AMECO)
- U=Tasso di disoccupazione (Fonte: Istat)
- ULA=Unità di lavoro (Fonte: Istat)
- VA=Valore aggiunto (Fonte: Istat)
- W^R=Quota di debito pubblico detenuta dagli italiani
- W=Ricchezza finanziaria delle famiglie (Fonte: Banca D'Italia)
- Y=Prodotto interno lordo (Fonte: Istat)
- YD=Reddito disponibile (Fonte: Istat)

Le principali variabili esogene sono la variazione della domanda mondiale, il tasso di cambio euro-dollaro, i consumi della P.A., i prezzi degli alimentari freschi e i prezzi dei prodotti energetici (queste ultime due variabili alimentano il modello dei prezzi dell'Indicatore dei Consumi Confcommercio (ICC)). Le variabili endogene d'interesse sono il tasso di disoccupazione, il reddito disponibile, il tasso d'interesse

nominale, i consumi delle famiglie (residenti), gli investimenti totali, le importazioni, le esportazioni, il Pil (somma delle componenti).

Il modello è costituito dalle seguenti equazioni:

Occupazione

$$1) \quad U_t - NAIRU_t = \alpha_{1,1}\pi_t + \alpha_{1,2}\pi_{t-1} + \varepsilon_{1t}$$

PIL potenziale

$$2) \quad VA_t = A_t K_t^{\alpha_{2,1}} ULA_t^{\alpha_{2,2}} + \varepsilon_{2t}$$

Tasso d'interesse

$$3) \quad Spread_t = \alpha_{3,1}Spread_Y_t + \alpha_{3,2}Spread_B_t + \alpha_{3,3}Spread_pi_t + \varepsilon_{3t}$$

$$4) \quad Int_nom_t = \alpha_{4,1}Spread_t + \varepsilon_{4t}$$

Domanda aggregata

$$5) \quad I_t = \alpha_{5,1}\Delta Y_t + \alpha_{5,2}(Int_nom_t - \pi_t) + \varepsilon_{5t}$$

$$6) \quad PYD_t = \alpha_{6,1}PY_t(1 - PF_t) + \alpha_{6,2}\left[R^p(1 - PT_t) + Int_nom_t W_t^R D_t(1 - IS_t)\right] + \varepsilon_{6t}$$

$$7) \quad C_t / YD_t = \alpha_{7,1}(1 - r_t W / YD) + \alpha_{7,2}W_{t-1} / YD_t + \varepsilon_{7t} \quad \text{con } r_t = \ln[(1 + int_nom_t) / (1 + \pi_t)]$$

$$8) \quad DI_t = C_t + I_t + G_t$$

$$9) \quad IMP_t = \alpha_{9,1}DI_t + \alpha_{9,2}EU_DOL_t + \varepsilon_{9t}$$

$$10) \quad EXP_t = \alpha_{10,1}TCR_t + \alpha_{10,2}DM_t + \varepsilon_{10t}$$

$$11) \quad Y_t^D = C_t + I_t + G_t + EXP_t - IMP_t$$

dove $\varepsilon_{it} \sim N(0, \sigma_i^2)$ e $t = 1, \dots, T$.

L'equazione (1) collega la differenza tra il tasso di disoccupazione delle forze lavoro (U) e il tasso di disoccupazione di lungo periodo (NAIRU) con il tasso di variazione dell'indice dei prezzi al consumo (π). L'equazione (2), rappresenta la funzione di produzione dell'economia che descrive in che modo lo stock di capitale netto (K) e l'ammontare delle unità di lavoro (ULA), insieme alla produttività totale dei fattori (A), determinano il valore aggiunto (VA).

L'equazione (3) collega lo spread btp-bund con i divari tra Italia e Germania nella crescita del Pil (spread_Y) (in termini reali), nei livelli dei debiti pubblici (spread_B) (in % dei rispettivi Pil) e nei tassi di inflazione (spread_pi) mentre l'equazione (4) collega il rendimento lordo dei BOT a sei mesi (Int_nom) con lo spread

btp-bund. Gli investimenti (I), equazione (5), dipendono dal Pil (Y) e dal tasso d'interesse reale.

La parte del modello relativa al consumo delle famiglie è costituita dalle equazioni (6)-(7). L'equazione (6) relaziona il reddito disponibile espresso in valori correnti (PYD) con il Pil espresso in valori correnti (PY), con la pressione fiscale (PF), con le prestazioni sociali (R^P), con la pressione tributaria (PT), con l'interesse nominale, con la quota di debito pubblico detenuta dagli italiani (W^R) con il debito pubblico (D) e con l'imposta sostitutiva (IS). L'equazione (7) collega il consumo delle famiglie residenti con il reddito disponibile (YD), la ricchezza finanziaria (W) e il tasso d'interesse reale.

Il settore degli scambi con l'estero è rappresentato dalle equazioni (9)-(10). Le importazioni (eq.9) dipendono dalla domanda interna (DI, eq.8) e dal tasso di cambio euro-dollaro (E_EU_DOL) mentre le esportazioni (eq.10) dipendono dal tasso di cambio reale (TCR) e dalla domanda mondiale (DM). L'espressione (11) rappresenta l'identità che chiude il modello dove G indica la spesa della P.A. per la frazione che entra nel conto degli impieghi finali (consumi pubblici) ed Y^D è il Pil ottenuto per somma dal lato della domanda.

Previsione

Nella specificazione descritta, non sono state considerate relazioni di endogeneità tra le variabili e, quindi, non sono state effettuate stime simultanee delle equazioni. La previsione di ciascuna variabile endogena è effettuata su base sequenziale, ipotizzando per la previsione delle variabili esogene valori realistici sulla base delle valutazioni fornite dall'Istat, dalla Banca d'Italia, dall'Eurostat e dalla BCE.

La previsione si sviluppa come indicato in fig. 1. In particolare:

- a) Utilizzando il tasso di inflazione¹, si prevede il tasso di disoccupazione (eq.1).
- b) Con le previsioni del tasso di disoccupazione, ottenute in (a), si ottengono le previsioni degli occupati utilizzando la seguente relazione:

$$L_t = FL_t(1 - U_t) \text{ con } t > T.$$

Le previsioni degli occupati sono utilizzate per prevedere la variazione percentuale delle ULA utilizzando la seguente relazione:

$$\Delta\% ULA_t = \alpha \Delta\% L_t + \varepsilon_t.$$

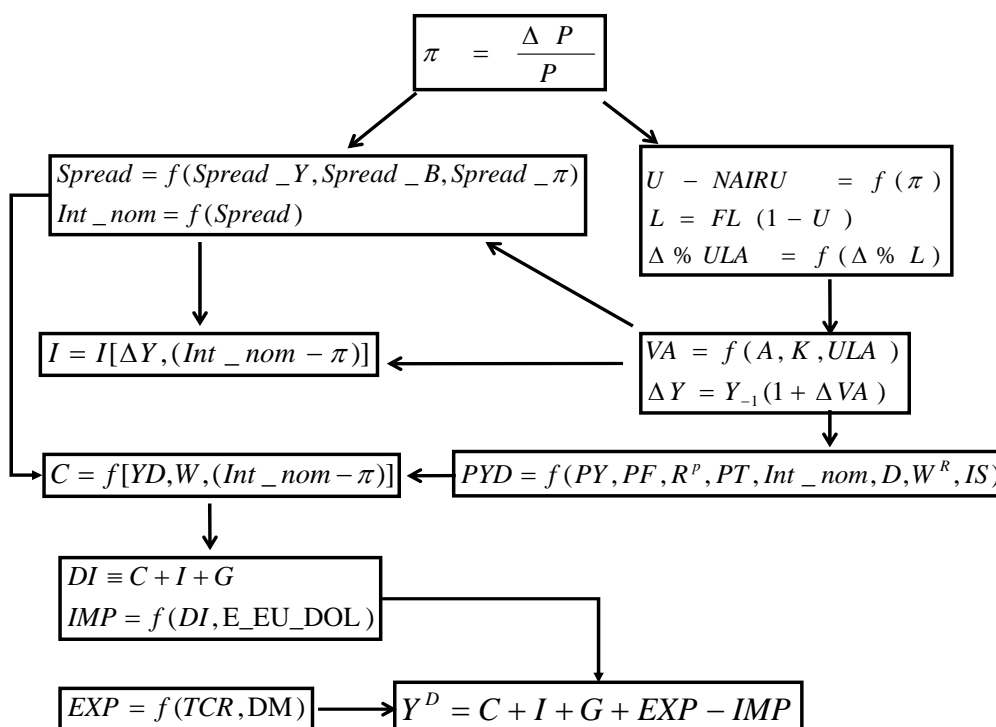
¹ Le previsioni del tasso di inflazione sono ottenute utilizzando il modello di previsione dell'indice dei prezzi al consumo (NIC) sviluppato dall'ufficio studi Confcommercio (vedi http://www.confcommercio.it/contenuti-ufficio-studi-feed/-/asset_publisher/qq0EOnQc7iUR/content/id/717406).

c) Con le previsioni delle ULA, ottenute in (b), e dello stock di capitale, si ottengono le previsioni del Pil potenziale (eq.2); quest'ultime vengono utilizzate per alimentare in previsione le equazioni che dipendono da Y, utilizzando la seguente relazione:

$$\Delta Y_t = Y_{t-1}(1 + \Delta VA_t) \text{ con } t > T.$$

Le previsioni del PIL insieme alle esogene internazionali ed al tasso di inflazione si utilizzano per prevedere lo spread (eq.3). Una volta ottenute le previsioni dello spread, è possibile calcolare le previsioni del tasso di interesse nominale (eq.4).

Fig. 1 - Schema del modello per la previsione



d) Le previsioni del tasso di interesse nominale, del tasso di inflazione e del Pil sono utilizzate per ottenere le previsioni degli investimenti (eq.5).

e) Con le previsioni del reddito disponibile (eq.6), della ricchezza finanziaria e del tasso di interesse reale si ottengono le previsioni dei consumi (eq.7).

f) Utilizzando le previsioni degli investimenti, dei consumi e della spesa pubblica si ottengono le previsioni della domanda interna (eq.8) che sono utilizzate insieme al tasso di cambio euro-dollaro per prevedere le importazioni (eq.9).

g) Le previsioni del tasso di cambio reale e della domanda mondiale determinano le previsioni delle esportazioni (eq.10).

h) La previsione del Pil dell'economia italiana è ottenuta dalla somma delle previsioni della domanda interna, delle importazioni e delle esportazioni calcolate precedentemente:

$$Y_t^D = C_t + I_t + G_t + EXP_t - IMP_t \text{ con } t > T.$$

Il calcolo del Misery Index Confcommercio (MIC)

Il **Misery Index** tradizionale è dato dalla semplice somma di tasso di disoccupazione e tasso d'inflazione. I pesi assegnati ai due "mali" sono dunque identici e pari a 1.

Il **Misery Index Confcommercio (MIC)** è calcolato in modo da leggere con maggiore precisione la dinamica del disagio sociale, misurato in una metrica macroeconomica. Le due componenti del MIC sono il tasso di disoccupazione esteso, definito più sotto, e la variazione dei prezzi dei beni e dei servizi acquistati in alta frequenza (fonte Istat): le dinamiche di prezzo di questo paniere dovrebbero influenzare in modo più diretto la percezione dell'inflazione da parte delle famiglie, correlandosi direttamente con le preoccupazioni (disagio) in merito al proprio potere d'acquisto.

Si assegnano pesi diversi alle due componenti, disoccupazione e inflazione, rispettivamente 1,2647 e 0,7353. Ciò, sulla base degli studi scientifici internazionali che, utilizzando dati Eurobarometro sul benessere dei cittadini europei (si veda Di Tella, MacCulloch ed Oswald, 2001), hanno dimostrato come il costo della disoccupazione in termini di soddisfazione di vita sia molto superiore a quello dell'inflazione.

D'altra parte, tutte le recenti ricerche sociali evidenziano come prima preoccupazione dei cittadini sia la questione del lavoro, e quindi la paura della disoccupazione. Il Misery Index tradizionale, che assegna pesi uguali ai due mali, tende, dunque, a sottostimare i costi economici, psicologici e sociali - diretti ed indiretti - della disoccupazione. La quantificazione dei due pesi adottata nel MIC si basa sulla regressione 1 della Tabella 2 contenuta in Becchetti, Castriota e Giuntella (2010), in cui si stima che, per lasciare indifferente un cittadino medio europeo, l'aumento di un punto di disoccupazione deve essere compensato da una diminuzione di 1,72 punti di inflazione. Di conseguenza, i pesi della disoccupazione e dell'inflazione valgono, rispettivamente, $(1,72/2,72) \times 2 = 1,2647$ e $(1/2,72) \times 2 = 0,7353$. I pesi sono moltiplicati per due in modo da lasciare la loro somma uguale a due per consentire una lettura non

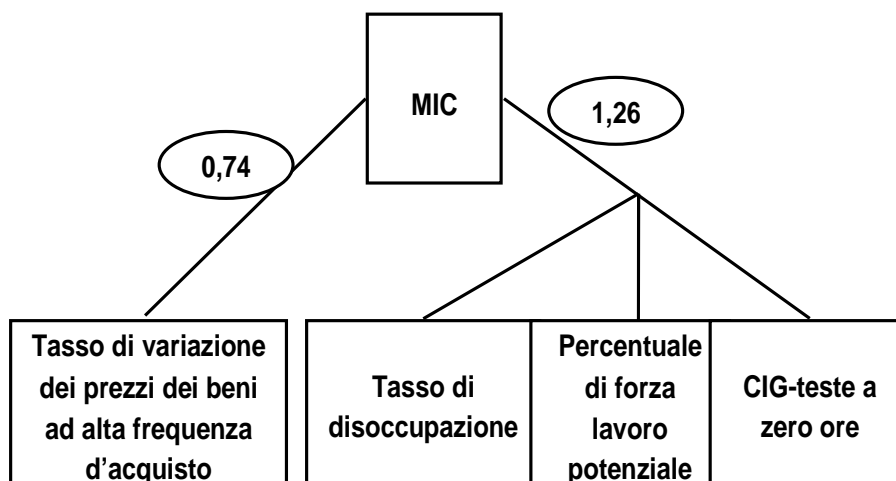
ambigua dei risultati (anche nel calcolo del Misery Index tradizionale la somma dei pesi è pari a due).

Il tasso di disoccupazione esteso è il termine in parentesi quadra a destra nella seguente formula:

$$\text{MIC} = 0,7353 \times (\text{var. \% dei prezzi e servizi ad alta frequenza d'acquisto}) + 1,2647 \times [100 \times (\text{disoccupati} + \text{FLpotenziali} + \text{CIG}) / (\text{occupati} + \text{disoccupati} + \text{FLpotenziali})]$$

Al numeratore del tasso esteso compaiono sia le forze di lavoro potenziali, come definite più sotto, sia i cassaintegrati equivalenti a zero ore. Questo concetto si esemplifica facilmente: se le ore di cassa integrazione sono otto in un giorno, quattro per una persona e quattro per un'altra, i cassaintegrati equivalenti in quel giorno sono pari a uno, perché zero ore vuole dire non lavorare nessuna delle otto ore previste. Le forze di lavoro potenziali correggono opportunamente anche il denominatore, estendendo pertanto il concetto tradizionale di forze di lavoro; i cassaintegrati equivalenti non compaiono al numeratore perché sono già presenti, in quanto nella rilevazione dell'Istat sono tra gli occupati. La figura seguente rappresenta componenti e criterio di aggregazione per ottenere il MIC.

Fig. 2 - Schema di modello per il calcolo del MIC



Di seguito la descrizione delle singole variabili e le fonti.

Tasso di disoccupazione, occupati e disoccupati: dati mensili destagionalizzati di fonte Istat.

Ore CIG: dati mensili INPS sulle ore di CIG effettivamente utilizzate (tiraggio, confronti omogenei).

CIG: numero di CIG-teste, calcolate dividendo le Ore CIG totali per 2000; il dato per il mese di gennaio è una stima.

Forze di lavoro potenziali: sottoinsieme delle persone che (1) si dichiarano in cerca di lavoro, (2) sono disponibili a lavorare nelle prossime due settimane e (3) anche se non lo hanno fatto nelle ultime quattro settimane, affermano di aver compiuto una o più azioni di ricerca da 2 a 3 mesi prima dell'intervista (fonte Istat); il dato per il mese di gennaio è una stima.

La stima per il 2013 del numero di persone in **povertà assoluta**, contenuta nella nota "L'economia e il lavoro dentro la crisi" (Ufficio Studi Confcommercio, marzo 2013), è calcolata utilizzando la correlazione osservata tra il MIC e il numero di persone assolutamente povere di fonte Istat.

Riferimenti

1. Becchetti, L., Castriota, S., Giuntella, O. (2010), "The Effects of Age and Job Protection on the Welfare Costs of Inflation and Unemployment", *European Journal of Political Economy*, Vol. 26, pp. 137-146.
2. Di Tella, R., MacCulloch, R., Oswald, A. (2001), "Preferences over Inflation and Unemployment: Evidence from Surveys of Happiness", *American Economic Review*, Vol. 91, pp. 335-341.